

“La Carriera – pagine di vita diplomatica”

INTRODUZIONE

...avvenimenti de' quali può riuscir gradito ed utile, specialmente ai giovani, conoscere quei particolari che ce ne ravvicinano l'immagine e ce ne ravvivano il sentimento; e che sogliono nondimeno andar perduti, perché la storia non li può raccogliere, e la stampa periodica non li può serbare. Edmondo De Amicis, Ricordi del 1870-71

“Stiamo assistendo all’inizio della fine della diplomazia: non della diplomazia come arte, della quale avremo sempre bisogno con la nostra moglie e il nostro capo, ma della diplomazia come istituzione”. Così, oltre vent’anni fa, un grande diplomatico italiano nel congedarsi da *la carriera* per antonomasia. Eppure, aggiungeva, “i rapporti fra stati sarebbero migliori e più stabili se fossero restituiti alla cura paziente e continua di persone savie, membri della confraternita internazionale dei diplomatici, non troppo giovani, non troppo ambiziosi, compensati dalla mancata affermazione politica con un pò di lustrini e un pò di whiskey esentasse”¹.

Il luogo comune di un lento declino delle “feluche”, sempre più lontane dall’orecchio del potere effettivo, tuttavia persiste assieme alla caricatura ottocentesca di una professione dedita ad ozi dorati, fra ricevimenti e pasticcini. La funzione diplomatica sarebbe diventata anacronistica a causa della globalizzazione delle comunicazioni che l’avrebbe resa ormai poco distinguibile da quella di altri, più specializzati, operatori all’estero. L’istantanea ubiquità dell’internet consentirebbe comunque ormai il fai-da-te. I grandi di questo mondo viaggiano d’altronde con frenetica frequenza, si incontrano incessantemente, comunicano direttamente persino mediante videoconferenze. Il progresso tecnologico avrebbe quindi relegato la diplomazia ad una mera funzione logistica e cerimoniale, in una collocazione marginale, pallida reminiscenza del passato. E, nell’immaginario collettivo, la parodia dei suoi aspetti più appariscenti fattane da La Bruyère, Proust, Abel Hersant, Roger Peyrefitte, Lawrence Durrell, fino al nostro Daniele Varé, offusca la consapevolezza della

¹ Roberto Ducci, “Bidding a fond farewell to the career”, nel London Times del 14 gennaio 1980.

persistente utilità di uno strumento che ha avuto illustri progenitori sin dalla più remota antichità. L'invio di emissari *plenipotenziari* in terre lontane è sempre servito a prevedere e prevenire, per consolidare la sicurezza nazionale e di riflesso quella dell'insieme della comunità internazionale. Ne sono risultate regole di comportamento comuni a una corporazione, il *corpo diplomatico* appunto, composto da *colleghi* che prescindono dalla bandiera di appartenenza, dai legati veneti nel Duecento fino a Maurice Paléologue che a San Pietroburgo vide la rivoluzione russa assestare il colpo di grazia a buona parte della diplomazia segreta.

Quella pubblica, emersa per l'impulso convergente di Wilson e Lenin e sviluppatasi con la proliferazione di conferenze e vertici e con il crescente coinvolgimento mediatico, ha mutato i connotati ma certo non esautorato la diplomazia classica, basata su contatti ed influenze personali, spesso subliminali, che le circostanze hanno semmai accelerato col crescente ricorso alle navette di ambasciatori itineranti. Il disordine mondiale tipico delle epoche di transizione come quella cui stiamo assistendo dimostra infatti la necessità di moltiplicare gli interlocutori, per tornare a tessere la trama di rapporti internazionali sfilacciatisi durante il cinquantennio bipolare sclerotizzato dalla minaccia di distruzione reciproca. Una lettura anche distratta della cronaca internazionale trova infatti la diplomazia quotidianamente all'opera, in modo capillare, nel ricomporre una qualche parvenza di diritto pubblico fra gli stati. Sempre più evidente è la necessità di restaurare la convergenza o quanto meno la compatibilità dei comportamenti di ognuno degli attori internazionali, protagonisti o comprimari, statuali e non, moltiplicatisi nel ritorno ad un sistema internazionale più aperto e partecipativo, e pertanto tendenzialmente più democratico. Perché ciò avvenga, occorre però come in passato mettere a confronto le rispettive posizioni, convincere, coinvolgere, cooptare, esortare, alla riscoperta degli interessi condivisi piuttosto che nell'imposizione di presunti valori comuni. Un'ideale comunità delle nazioni, compartecipe di una rinnovata sicurezza collaborativa, dopo il Concerto d'Europa del 1815, la Società delle Nazioni del 1919 e le Nazioni Unite del 1945, torna a proporsi nel tentativo di instaurare finalmente non un illusorio governo universale bensì una qualche governabilità di rapporti internazionali che si sono globalizzati. Che tale opera necessiti anche di un più corale concorso delle società civili dovrebbe confermare l'utilità della funzione diplomatica come punta avanzata e veicolo di sintesi e proiezione esterna degli interessi vitali e delle ambizioni di ogni nazione. La stessa avvenuta riscoperta dello strumento multilaterale, in sostituzione del più istintivo equilibrio delle forze, presuppone l'accumulazione e la sintesi di una vasta gamma di

proposte e consensi, dei quali sono appunto i diplomatici a doversi fare interpreti ed artefici. Alle stesse odierne opinioni pubbliche disorientate, la diplomazia torna pertanto a valorizzare la propria immutata ragion d'essere, quella di strutturare le relazioni internazionali nel groviglio delle loro molteplici asimmetrie.

Diplomazia non è sinonimo di politica estera, ne è invece lo strumento per determinare *come* la politica estera può attuarsi. La storia tuttavia, da Westfalia ad Helsinki passando per Vienna e Versailles, dimostra come coalizioni di diplomatici possano anch'esse fare la storia, dietro le quinte dei palcoscenici dove primeggiano i governanti. Il contributo loro richiesto è tanto più sofisticato quanto meno incline ad usare la forza è la nazione che lo invia. In generale, per utilizzare una distinzione alla moda, si ripropone anche in questo caso l'eterno mutevole e fecondo rapporto fra l'inclinazione al compromesso propria di Venere e quella al decisionismo di Marte. Ogni esplosione di violenza rappresenta un fallimento dell'impegno diplomatico, intrinsecamente rivolto alla mediazione e alla pacificazione. Al pari di altre scienze sociali, la diplomazia non è comunque una scienza esatta, quanto piuttosto un'arte, sempre più concettuale ed informale. L'abito, si sa, falsa però la vera natura di chi lo indossa, e l'immagine corrente raffigura i diplomatici come sfornati da uno stampo. Invece, sotto la l'ideale feluca, i temperamenti individuali finiscono coll'exasperarsi e differenziarsi col passar del tempo, esposti come sono alla pressione di condizioni ambientali ricorrentemente diverse. Sempre altrove, eterno Ulisse, talvolta naufrago, in precario equilibrio fra l'assistere e il partecipare agli eventi circostanti che deve comunque assimilare e decifrare, il diplomatico riflette la propria immagine in quel che fa. Il suo unico termine di riferimento è il proprio raziocinio, l'unico suo perno il grado di curiosità e vivacità intellettuale di cui dispone. A conferma di chi, come Chatwin, sostiene che si viaggia per essere.

Al diplomatico si richiede di essere non soltanto procuratore, intermediario, negoziatore ed artefice di risultati in specifiche circostanze, ma anche continuamente analista, esploratore, informatore, stratega, in grado di captare ogni elemento di valutazione o segnale utile all'impostazione di rapporti con il paese o l'organizzazione internazionale di accreditamento. George Kennan ne ha forse fornito la più precisa descrizione, dicendo² della necessità del "massimo di precisione, immaginazione, tatto e buon senso che la rendono ineguagliabile al confronto con qualsiasi altra professione... in termini di capacità di analisi scientifica e pensiero creativo... un esercizio di comprensione collegato, per quanto marginalmente, al problema di come

² il 30 marzo 1961 alla American Foreign Service Association.

salvare la civiltà”. Realismo (alla Kissinger), idealismo (alla Wilson), accomodamento (all’italiana) sono i suoi tre parametri, non sempre antitetici. Harold Nicholson³ indica come necessarie le seguenti doti: integrità morale, acume, carattere, coraggio, moderazione, discrezione, pazienza, tatto. Qualità possibilmente innate, cui altri aggiungono il temperamento, la curiosità, la disponibilità ad esporsi, l’apertura mentale, l’intuito, l’intelligenza soprattutto e cioè la capacità di discernimento, alla ricerca dell’interesse nazionale o internazionale da difendere, in situazioni di perenne movimento. Trattandosi di un procedimento organico e non meccanico, è al medico o al giardiniere che tale professione si apparenta, non all’ingegnere. La presunzione che può risultarne non deve però obnubilare la disponibilità ad ascoltare ed apprendere da situazioni e persone sempre nuove, e procedere per accumulazione e sedimentazione. Più concisamente, Roberto Ducci⁴ sosteneva che “mentre serietà, charme e intelligenza sono le qualità di un buon Ambasciatore, un dono molto raro, l’immaginazione, fa il grande Ambasciatore”. Egli aggiungeva che “la diplomazia porta a tutto, a condizione di uscirne” (se cioè se ne sanno cogliere le occasioni che offre).

La vita del diplomatico si confonde pertanto con la sua attività. Lo stereotipo della sua mondanità persisterà, com’è forse persino opportuno che sia, ma andrà comunque attualizzato rispetto alle odierne esigenze. Per i curiosi di storia patria così come a beneficio di chi vorrà intraprendere la carriera, anche uno sguardo all’indietro può rivelarsi utile. Pagine come quelle racchiuse in questo volume, meglio di quanto potrebbe fare una difesa d’ufficio, forniscono i termini di riferimento e di valutazione di una professione mal conosciuta.

Al termine della sua esistenza ultranovantennale, l’Ambasciatore Enrico Guastone Belcredi aveva voluto non già tramandare ai posteri una agiografia dei suoi personali successi professionali, bensì lasciare un po’ di sé ai nipoti ancora bambini. Belcredi rivela pertanto sé stesso senza quel ritegno né quegli orpelli che il pudore o la vanità gli avrebbero imposto se avesse scritto per i suoi pari. Una memoria prodigiosa ci tramanda l’immagine vivace, colorita, meticolosa di un mondo per molti versi scomparso. Ne risulta anche una rievocazione dell’adolescenza

³ nel suo “Diplomacy” del 1939. Per gli italiani, oltre al “Diplomatico sorridente” di Daniele Varé, vedasi in particolare l’esauriente bibliografia raccolta da Stefano Baldi e Pasquale Baldocci in “La Penna del Diplomatico”, ed. Franco Angeli, 2004.

⁴ nel suo “24 hours at Grosvenor Square”, pubblicato privatamente.

nazionale, dall'originario "mondo feudale" nel quale si staglia la casa avita a Golferenzo, alla maturazione anche attraverso il trauma dell'Italia divisa dopo un conflitto insensato (mirabile la descrizione del caos conseguente all'otto settembre), al conseguente impegno per recuperare un credito internazionale. Dal suo peregrinare, sempre avventuroso, attraverso il Nord e Sud America, nella terra dei Soviet e nell'antica Persia contesa dalle grandi potenze vincitrici⁵, emergono numerosi spunti di riflessione utili anche per scongiurare una perdita di coscienza nazionale, pericolo sempre incombente. Ne risultano alcuni accavallamenti in una narrazione altalenante, trapuntata da quell'umorismo che è sempre indice di intelligente ritegno.

I resoconti della sua vita sociale, con le cacce a cavallo, i pranzi, i balli, i corteggiamenti, lasciano trasparire il retrostante evolversi della Storia, anche se possono fornire ulteriore alimento al luogo comune che vuole la diplomazia dedita prevalentemente alle mondanità. Si potrebbe argomentare che si tratta del riposo del guerriero, di soste dalle fatiche nell'agone internazionale. Ne emerge comunque un piacevole romanzo di avventure, talvolta rosa, nella troppo breve parentesi fra le due guerre mondiali e nell'immediato secondo dopoguerra. Ma se ne deve cogliere anche l'altro aspetto, quello intrinseco alla professione, che si avvale dei contatti personali fra le élite delle società di accreditamento, per conquistarne la stima e la benevolenza, e poterla quindi influenzare in caso di necessità (si veda in proposito la descrizione di come l'Autore abbia ottenuto a Detroit i camion indispensabili all'avanzata italiana su Addis Abeba). Dell'operato al Consolato Generale di Ottawa, Belcredi riconosce che "il nostro compito era essenzialmente di rappresentanza", per tutelare la dignità della giovane nazione italiana. Nel rappresentare l'Italia, egli era infatti lucidamente consapevole delle ragioni profonde dell'affermazione del fascismo e delle speranze, poi deluse, che aveva saputo suscitare anche all'estero. Non mancano pertanto mai le rapide ma penetranti digressioni storiche, rivelatrici delle situazioni e stati d'animo del tempo, sulle quali però non si dilunga per non tediare le immemori menti cui si rivolge.

"Avevo scelto la carriera -così l'autore rivela le sue giovanili intenzioni, deludendo il padre che lo voleva avvocato- per vedere il mondo da un posto privilegiato, non per correre dietro a promozioni o decorazioni". "Ero sempre alla ricerca di novità", precisa per giustificare la sua irrequietezza ma anche forse per alleviare il sempre incombente "peso della vita che mi sono scelto". La nostalgia di casa è tutto

⁵ a Teheran si arrestano queste memorie giovanili di Belcredi, che andrà poi alla NATO, a Beirut, Mogadiscio, Città del Messico, Stoccolma ed infine Tripoli.

sommato tenue, sempre fugaci i ritorni in famiglia. Le notazioni della sua “vita intensa e travolgente” in “un mondo pittoresco e gaio” si intersecano, inevitabilmente, con improvvise stanchezze e mestizie che acquiscono “il vuoto della mia esistenza”, inducendolo anche ad accettare incarichi scomodi e avventurosi come il periplo andino per la distribuzione di materiale cifrante. “I diplomatici -dice a un certo punto Belcredi- sono una strana tribù di saltimbanchi che girano eternamente spostando i loro circhi e i loro giochi su nuovi scenari, di capitale in capitale”. “Talvolta -aggiunge- mi domando quante vite ho davvero vissuto”, eppure “se mi fosse concesso di ricominciare, ripeterei questo girovagare, con tutti i suoi errori di percorso”. Non mancano le pennellate sentimentali, talvolta piccanti e piuttosto esplicite (specie se si considera i piccoli lettori cui erano rivolte), venute sempre da quella malinconia che la solitudine dell'emigrato produce. Egli si dichiara “soddisfatto di essere riuscito così facilmente nel variopinto cocktail dell'aristocrazia”, ma riconosce che “mi mancava qualcosa di più personale che potesse riempire le molte ore vuote della mia esistenza e soddisfare il mio carattere solitario”. Violet, Jane, Peggy, Nina (anche Nina), Teresa annunciano e preparano Tuti, l'unica che riuscirà finalmente a rasserenarlo.

Nella sua vita indubbiamente privilegiata ma molto impegnativa, praticamente totalizzante, come deve esserlo quella di ogni persona attratta da una vocazione, il diplomatico, lo si legge chiaramente nelle pagine che seguono, rimane un generalista. Il suo compito essenziale è quello di sensore (talvolta come il Capitano Drogo nel “Deserto dei Tartari” di Buzzati), destinato a cogliere e registrare le pulsioni profonde di organismi sociali diversi, e poter in tal modo avvertire quando sia giunto il momento più opportuno per ricorrere allo specialista, al quale sarà stato preparato il terreno. Talvolta però (lo avvertiva anche il Console turco nella “Isola di Pascal” di Barry Unsworth) un sentimento avvilente serpeggia. Dice Belcredi: “il lavoro d'ufficio scorreva normalmente, compilavo lunghi rapporti sui vari problemi politici ed economici locali che ero sicuro nessuno a Roma leggeva”. Un sospetto che attraversa ancora, forse a torto ma ineluttabile, qualsiasi rete diplomatica.

Gli stati più influenti sono quelli che, indipendentemente dalla loro effettiva potenza, utilizzano capillarmente le loro presenze diplomatiche, tenendole costantemente indaffarate, come terminali di proiezione, informazione, analisi e proposta. Specie quando, come nella fase odierna, i rapporti internazionali non sono più affidati al pilota automatico della guerra fredda, ma attraversano turbolenze tipiche di ogni fase di transizione, anche per l'Italia è quindi forse giunto il momento di utilizzare più oculatamente uno strumento indispensabile

all'esercizio delle funzioni statuali, con finalità tanto interne quanto internazionali.

Guido Lenzi